

# RE CONAN CONTRO XIANNAH E TSOETHA-LANTI

di Riccardo De Boni (2012)  
da "The Scarlet Citadel", di Robert E. Howard (1933)

Il frastuono della battaglia si era spento e le urla di vittoria si mescolavano ai lamenti dei moribondi.

Gli olifanti suonavano una marcia di trionfo che echeggiava in tutta la pianura e gli zoccoli dei vincitori schiacciavano il petto dei vinti, mentre file di soldati confuse e splendenti convergevano come i raggi di una gigantesca ruota verso il punto in cui l'ultimo superstite non desisteva dall'impossibile battaglia.

Quel giorno Conan, re di Aquilonia, aveva visto il fiore della sua cavalleria fatto a pezzi, schiacciato e spazzato per sempre dalla faccia della terra. Con



cinquemila cavalieri aveva traversato il confine sudorientale di Aquilonia e si era inoltrato nelle pianure erbose di Ophir: lì era stato attaccato da un ex-amico, re Amalrus di Ophir, le cui forze erano impinguate da quelle del re di Koth, Strabone. Troppo tardi Conan si era reso conto della trappola e aveva fatto tutto quello che un condottiero può fare con cinquemila uomini

contro trentamila, molti dei quali arcieri e lancieri.

Adesso il re era con le spalle al muro, o meglio, con la schiena appoggiata a un mucchio d'uomini e cavalli morti, mentre tutto intorno giacevano i cadaveri dei suoi. I cavalieri dalla cotta d'oro di Ophir erano costretti a scavalcare masse di corpi per duellare con il nemico solitario; ma i tozzi shemiti dalle barbe nere e gli scuri cavalieri di Koth avevano preferito accerchiarlo a piedi.

Ma ecco attraverso il tumulto farsi strada le voci dei capi: Strabone, dall'ampia faccia scura e gli occhi del diplomatico; Amalrus, magro, nervoso, traditore e infido come un cobra, affiancato da Xiannah d'Emambakhsh, la sinistra e corposa Segretaria di Stato. Di costei si diceva che venisse dai più infami postriboli insinuati nelle marche del regno di Ophir e ancor prima dalle marche del mondo stesso, il lontano Iranistan: acquistato il titolo di barones-

sa, aveva incantato un ricco vedovo per poi installarsi presso la corte del re, nella capitale lanthe, dove - con ogni mezzo - si era arrampicata su per la scala del potere, fino a conseguire abbastanza influenza da ottenere l'ambita nomina agli affari interni, grazie alla quale poteva gestire una fitta rete di spie e assassini, pronti a colpire ai suoi ordini; nonostante l'età matura, la lunga storia personale e le tante esperienze vissute, pareva non invecchiare mai e perciò si credeva sostenuta dalla magia nera. Alta, imponente, in carne, ben tenuta, integra.



Anche in quell'occasione, davanti al re di Aquilonia, spiccava torbidamente, indossando una sgargiante tunica blu, munita di bottoni d'argento, sciolti fino allo stomaco: un modello di nuova concezione, studiato su misura per lei e fatto appositamente importare, come altri, dal suo Paese d'origine; la sottoveste nera, i folti capelli corvini, gli occhi neri e profondi, riscontravano egregiamente il blu magnetico in cui era avvolto il suo corpo prestante e tutto

l'insieme infondeva alla sua sinistra figura un alone inquietante, degno della sua cattiva fama.

Il collo taurino, che la rendeva d'aspetto solido e virile senza diminuirne la femminilità, il caratteristico mento a fossetta, la bocca larga, le labbra carnose, i denti eburnei e regolari, gli occhi di fuoco, tagliati come quelli delle belle donne del Khitai, la fronte spaziosa laureata da una frascata corvina, tutto insomma la rendeva unica e forse irripetibile.

Infine, dopo tanta donna, veniva l'avvoltoio antropomorfo di nome Tsothalanti, vestito di una semplice tunica di seta, i cui grandi occhi neri brillavano in una faccia che somigliava a quella di un uccello da preda. Di quest'ultimo personaggio, un mago kothiano, si raccontavano cose ancor più tremende: le donne scarmigliate dei villaggi del nord e dell'occidente spaventavano i bambini col semplice pronunciare il suo nome e gli schiavi ribelli venivano ammansiti dalla minaccia di essere venduti a lui più facilmente che dalla frusta. Si diceva che avesse un'intera biblioteca di trattati neri rilegati con la pelle di vittime umane e che sotto la collina dove sorgeva il suo palazzo trafficasse con le potenze delle tenebre, scambiando giovani schiave atterrite con tremendi segreti. Tsothalanti era il vero padrone di Koth.

Lo stregone sogghignò, perché i re alleati si erano fermati a distanza di sicurezza dalla terribile figura coperta di ferro che giganteggiava fra i morti. Davanti ai feroci occhi azzurri di Conan, che splendevano di furia omicida sotto l'elmo intaccato, anche i più coraggiosi si perdevano d'animo. La faccia scura e coperta di cicatrici era ancora più scura per le passioni che la infiammavano; l'armatura nera era ridotta a brandelli e chiazzata di sangue in più punti; la grande spada era rossa fino all'impugnatura. Nella foga del combattimento la patina superficiale di civiltà era scomparsa definitivamente e il re di Aquilonia era tornato un barbaro di fronte ai suoi vincitori. Conan era nato fra i cimмери, i fieri e cupi montanari che abitavano le desolate regioni del nord eternamente coperte di nuvole; le sue avventure, che lo avevano portato a conquistare il trono di Aquilonia, costituivano la base di una vera e propria saga. È comprensibile, quindi, che i re nemici si tenessero a distanza, e Strabone ordinò agli arcieri shemiti di abbattere il cimmero da lontano.

Ma Tsotha scosse la testa.

«Prendilo vivo».

«Facile a dirsi!», brontolò Strabone, preoccupato che in un modo o nell'altro il gigante dall'armatura nera si aprisse un varco nella foresta di lance fino a loro. «Come si fa a prendere una tigre antropofaga? Per Ishtar, ha calpestato il collo dei miei uomini migliori, e mi ci erano voluti anni e montagne d'oro per addestrarli. Adesso guarda, sono carne per i corvi. Arcieri, pronti!».

«Ho detto di no!», scattò lo stregone, scendendo da cavallo. Poi rise, senza allegria: «Non hai ancora imparato che il mio cervello è più forte della mia spada?».

Passò tra le file dei lancieri e i giganteschi soldati dall'elmo di ferro e il corpetto di maglia si scansarono per non essere sfiorati dalla tunica del mago; i ca-

valieri col pennacchio sul cimiero non furono meno lesti a fargli largo. Tsothalanti camminò sui cadaveri e si trovò faccia a faccia col re barbaro; i soldati seguivano la scena trattenendo il fiato. Il colosso dall'armatura nera torreggiava sulla scarna figura del mago e la spada alzata a mezz'aria gocciolava sangue.

«Ti offro la vita, Conan», disse Tsotha, con una nota di crudele allegria.

«E io ti offro la morte, stregone», ringhiò il re. Spinto dai muscoli possenti e dalla forza di un odio implacabile, la grande spada si preparò a tranciare in due il busto scarno del mago. Ma mentre i soldati urlavano, Tsotha fece un balzo in avanti, troppo rapido perché l'occhio potesse seguirlo, e appoggiò una mano



sull'avambraccio sinistro del cimmero, dove la cotta di maglia era stata strappata e rivelava i muscoli turgidi. La lama sibilante deviò dalla traiettoria e il gigante con l'armatura si abbatté pesantemente al suolo, dove rimase immobile. Tsotha sorrise tra sé.

«Prendetelo senza temere: il leone ha ritirato le zanne».

I re alleati si avvicinarono a cavallo e guardarono con timore il leone caduto. Conan era rigido come un morto, ma aveva gli occhi aperti e li fissava, bruciando di furia.

«Che cosa gli hai fatto?», chiese Amalrus, a disagio.

Tsotha mostrò un grande e bizzarro anello che portava al dito. Accostò le dita una all'altra e dalla parte inferiore dell'anello uscì un ago d'acciaio che somigliava alla lingua di un serpente.

«È imbevuto nel succo del loto purpureo, che cresce nelle paludi infestate di spettri della Stigia meridionale», rispose il mago. «Produce una paralisi temporanea. Incatenatelo e mettetelo su un carro, il sole sta per tramontare e noi dobbiamo tornare a Khorshemish».

Strabone si voltò verso Arbanus, il suo generale.

«Noi torniamo a Khorshemish coi feriti. Ci faremo scortare soltanto da un drappello di cavalleria, mentre tu all'alba ti spingerai ai confini di Aquilonia, li supererai e attaccherai la città di Shamar. Gli ophiriani ti riforniranno di cibo durante la marcia. Quanto a noi, ti raggiungeremo al più presto con i rinforzi». E così i cavalieri coperti di ferro, gli arcieri, i lancieri e gli inservienti si accamparono nei prati intorno al campo di battaglia. E nella notte stellata, due re, una ministra e uno stregone, che era più potente di qualsiasi re, si diressero alla capitale di Strabone, circondati da un drappello di cavalleria reale e seguiti da una lunga teoria di carri carichi di feriti. In uno dei carri avevano getta-

to Conan, re di Aquilonia, carico di catene, con il sapore della sconfitta in bocca e la furia di una tigre in trappola nell'animo.

Ma il veleno che gli aveva paralizzato i muscoli possenti non aveva paralizzato il cervello, e mentre il carro arrancava nella pianura, Conan rimuginò furibondo sull'imboscata in cui era caduto. Amalrus gli aveva mandato un emissario implorando aiuto contro Strabone, che, sosteneva, aveva attaccato ripetutamente le sue provincie occidentali, un cuneo di terra tra il confine di Aquilonia e il vasto regno meridionale di Koth. Amalrus chiedeva soltanto un migliaio di cavalieri e la presenza di Conan per ridare coraggio ai suoi sudditi demoralizzati. Ora Conan si maledisse per aver accettato: nella sua generosità era venuto con un numero di cavalieri cinque volte superiore a quelli chiesti dal traditore e si era spinto nell'Ophir in buona fede, per scoprire che i pretesi rivali si erano coalizzati contro di lui.

Prima di mezzanotte attraversarono la frontiera ophiriana e all'alba le guglie di Khorshemish si disegnarono rosa e scintillanti all'orizzonte sudorientale. Ma le torri della capitale erano oppresse da una rocca cupa e scarlatta, che, in lontananza, sembrava una chiazza di sangue fresco nel cielo. Quello era il castello di Tsotha: solo una stretta stradina, pavimentata in marmo e protetta da pesanti cancellate di ferro, conduceva ai bastioni che dalla collina dominavano la città. I fianchi del promontorio erano troppo ripidi per essere scalati altrimenti, ma una volta arrivati alla rocca si godeva il panorama dell'intera città: strade bianche e ampie, minareti, negozi, templi, ville e mercati. Infine, ai piedi dell'osservatore si stendeva il palazzo reale circondato dai giardini, protetto da mura e ornato di frutti e fiori lussureggianti. Nei giardini correivano ruscelli artificiali fiancheggiati da innumerevoli fontane d'argento, ma la rocca incombeva su tutto come un avvoltoio immerso in cupe meditazioni.

Le grandi porte nelle mura della città si aprirono e il re entrò nella capitale tra file di lancieri scintillanti, mentre cinquanta trombe squillavano in segno di saluto. Ma non c'era una folla festante a gettar rose sui vincitori, perché Strabone era arrivato prima delle notizie sulla battaglia. La popolazione, appena sveglia, stava per dedicarsi alle occupazioni quotidiane e rimase stupita nel vedere il re che tornava con pochissimi uomini: non era per caso un segno di sconfitta?

Nella rocca, in una stanza con il soffitto di giaietto istoriato e gli archi delle porte tempestati di gioielli misteriosi, era in corso una strana riunione. Conan di Aquilonia, con il sangue delle ferite non medicate che gli incrostava le membra possenti, si trovava faccia a faccia con i suoi catturatori. Da una parte e dall'altra lo fiancheggiavano una dozzina di giganti neri, ognuno dei quali stringeva un'ascia dall'impugnatura lunga. Davanti al prigioniero stava Tsotha e su tre comodi divani erano allungati Strabone e Amalrus, vestiti di seta e coperti di gioielli, col debito contorno di giovinetti nudi che versavano il vino in coppe ricavate da enormi zaffiri, nonché Xiannah, più intenta a ingozzarsi di carne che a bere. Conan rappresentava un contrasto vivente con quei lussi:

cupo, macchiato di sangue, nudo a parte un perizoma, con i ceppi alle braccia e alle gambe, aveva due incredibili occhi azzurri che mandavano fiamme di sotto la zazzera scompigliata che in parte gli ricadeva sulla fronte. Dominava la scena e oscurava i fasti dei vincitori con la semplice vitalità della sua personalità elementare. Gli splendidi re se ne rendevano conto e, in cuor loro, non si sentivano tranquilli. Solo Tsotha non pareva a disagio.

«I nostri desideri sono presto detti, re di Aquilonia», cominciò lo stregone. «Vogliamo espandere i nostri confini».

«E quindi, razza di porci, pensate al mio regno», ribatté Conan.

«Tu non sei che un avventuriero, e hai usurpato una corona alla quale non avevi più diritto di qualsiasi barbaro vagabondo», ritorse Amalrus. «Siamo pronti a offrirti un compenso adeguato...».

«Compenso?», scoppiò a ridere Conan, con un moto del petto possente. «Il prezzo dell'infamia e del tradimento! Io sono un barbaro e quindi dovrei vendere il regno e i miei sudditi in cambio della vita e del vostro sporco oro? Ah! Come avete ottenuto la corona, tu e quel porco dalla faccia nera vicino a te? E quella bagascia, perché siede accanto a voi?».

«Io sono il Segretario di Stato del Regno di Ophir, Re Conan, e voi dovrete saperlo...», replicò senza scomporsi Xiannah.

Ignorandola del tutto, il cimmero proseguì la tirata: «I vostri padri hanno sofferto e combattuto per consegnarvi la corona su un piatto d'argento; quello che voi avete ottenuto senza alzare un dito (se si eccettua l'avvelenamento qua e là di qualche parente scomodo), io me lo sono conquistato combattendo».

Ve ne state sdraiati sulla seta e v'ingozzate di vino che viene ottenuto col sudore della fronte, e poi parlate di diritto divino alla corona... bah! Io mi sono arrampicato dal fondo della barbarie fino al trono, e durante il percorso ho versato il sangue mio con la stessa generosità di quello dei nemici. Se qualcuno qui dentro ha il diritto di regnare sugli uomini, per Crom, quello sono io! Tu, Amalrus, in che modo ti sei dimostrato mio superiore?

Ho trovato Aquilonia nelle mani di un porco come te, uno che faceva risalire i suoi antenati a mille anni fa. Il paese era lacerato dalle lotte feudali e il popolo era schiacciato dalla repressione e dalle tasse. Oggi nessun nobile aquiloniano osa maltrattare il più umile dei miei sudditi e le nostre tasse sono le più lievi del mondo.

Guarda te, invece. Tuo fratello è padrone della metà orientale del regno e ti sfida. E tu, Strabone, ora come ora sei costretto ad assediare i castelli di una decina di baroni ribelli. I sudditi dei vostri regni sono schiacciati da tasse e da pretese pesantissime, e ora vorreste depredare i miei! Ah! Liberatemi le mani e io vernicerò questo pavimento col vostro sangue!».

Tsotha, al vedere la rabbia dei suoi regali compagni, fece un cupo sorriso.

«Tutto questo può essere vero, ma va oltre il punto. I nostri piani non ti riguardano e le tue responsabilità saranno finite quando firmerai questo papiro, che è un'abdicazione in favore del principe Arpello di Pellia. Ti daremo armi e

un cavallo, oltre a cinquemila lune d'oro, e ti scorteremo alla frontiera orientale».

«Lasciandomi nelle stesse condizioni in cui mi trovavo quando sono entrato per la prima volta in Aquilonia, per arruolarmi come mercenario. In più avrei soltanto la fama di traditore!», la risata di Conan ricordava l'ululato breve ma profondo di un lupo. «Arpello, eh? Sospettavo di quel macellaio. Non siete nemmeno capaci di rubare e depredare apertamente... avete sempre bisogno di scuse, per quanto sottili! Arpello sostiene di avere qualche goccia di sangue reale e così avete deciso di usarlo come paravento per la vostra ruberia, oltre che come burattino per comandare su Aquilonia. Preferisco piuttosto rivedervi all'inferno».

«Sei uno sciocco!», esclamò Amalrus. «Sei nelle nostre mani e possiamo prenderci la corona e la tua vita quando vogliamo!».

La risposta di Conan non fu regale né piena di dignità, ma impulsiva come tutto ciò che lo riguardava: la sua natura di barbaro non era stata soffocata dalla cultura che aveva adottato. Sputò in faccia ad Amalrus e il re di Ophir saltò su con un urlo per l'oltraggio subito, mentre cercava con la mano l'impugnatura dello spadino. Lo estrasse e si precipitò sul cimmero, ma Tsotha intervenne. «Aspettate, maestà, quest'uomo è mio prigioniero».

«Fatti da parte, stregone!», gridò Amalrus, infuriato dallo sguardo del cimmero.

«Indietro, ho detto!», urlò Tsotha, animato da un'ira spaventosa. La mano oscura uscì come un lampo dalla manica e gettò una manciata di polvere sulla faccia contorta dell'ophiriano. Amalrus gridò e fece qualche passo indietro, coprendosi gli occhi, mentre la spada gli cadeva di mano.

«Amalrus...!», urlò Xiannah, platealmente, nel mettersi pesantemente in moto verso di lui.

Il re di Ophir si gettò esanime sul divano, sotto gli occhi stupiti della sua ministra e delle guardie kothiane; re Strabone, dal canto suo, si limitò a trangugiare una coppa di vino, tenendola con mani tremanti. Amalrus si tolse le dita dagli occhi e scosse la testa violentemente, mentre a poco a poco gli tornava la vista.

«Sono diventato cieco», brontolò. «Che cosa mi hai fatto, stregone?».

«Solo un gesto dimostrativo, per convincervi chi è il vero padrone», ribatté Tsotha, abbassando la maschera formale e mettendo a nudo la malvagia personalità dell'uomo. «Strabone ha imparato la lezione, ora dovete impararla voi. Ho trovato quella polvere in una tomba stigiana... se ve ne gettassi un'altra manciata, brancolereste nel buio per tutta la vita».

Amalrus si strinse nelle spalle, fece un sorriso capriccioso e prese la coppa, nascondendo la paura e la rabbia. Era un diplomatico incallito e non gli ci volle molto a tornare impassibile come prima. Tsotha-lanti si voltò verso Conan, che era rimasto indifferente. A un gesto del mago i neri afferrarono il prigioniero e lo scortarono dietro Tsotha, che infilò una porta ad arco e fece strada in un tortuoso corridoio. Il pavimento era fatto di mosaici multicolori e le pareti

erano tempestate d'oro e d'argento; dal soffitto a volta, finemente istoriato, pendevano incensieri d'oro che riempivano il corridoio di vapori sognanti e profumati. Il gruppo imboccò un corridoio più piccolo fatto di giaietto e giada nera: un ambiente cupo e spaventoso che terminava in una porta d'ottone sul cui arco ghignava orrendamente un teschio umano. Davanti alla porta un individuo grasso e repellente fece risuonare un mazzo di chiavi: era Shukeli, il primo eunuco di Tsotha, e di lui si raccontavano cose tremende. Pareva che avesse sostituito le normali passioni umane con il gusto bestiale della tortura. La porta d'ottone si apriva su una stretta scalinata che sembrava affondare nelle viscere della montagna. Il gruppo si incamminò verso il basso e si fermò finalmente davanti a una porta di ferro la cui solidità pareva addirittura inutile. Non era, evidentemente, un'apertura che dava all'esterno, eppure era fatta per sopportare l'urto di un ariete o di una catapulta. Shukeli la aprì e Conan notò che persino i giganteschi neri erano a disagio, come se dalle tenebre che si stendevano davanti a loro potesse sbucare la morte. Lo stesso Shukeli sembrava nervoso, ma oltre il portale di ferro sorgeva una seconda barriera, composta di grandi sbarre verticali. La chiusura, molto ingegnosa, non aveva serratura e si poteva manovrare soltanto dall'esterno; l'eunuco la fece scattare e la griglia scivolò nella parete. Il gruppo si trovò in un ampio corridoio: pavimento, pareti e soffitto sembravano ricavati dalla solida pietra. Conan sapeva di trovarsi a grande profondità, anche più sotto della montagna su cui sorgeva la rocca. Le tenebre premevano sulle torce dei guardiani come un essere senziente e animato.

Assicurarono il re a un anello nella parte e piazzarono una torcia nella nicchia che si trovava poco più in alto della sua testa, in modo che fosse circondato da un vago semicerchio di luce. I neri non vedevano l'ora di andarsene e borbottavano fra loro, lanciando occhiate paurose verso il buio. Tsotha li fece uscire e quelli si affrettarono più che potevano, come se temessero che il buio prendesse forma e saltasse loro addosso. Tsotha si voltò verso Conan e il re notò a disagio che gli occhi dello stregone brillavano nella semioscurità e che i suoi denti somigliavano spiacevolmente alle zanne di un lupo.

«Addio, barabaro», disse beffardo il mago. «Io devo correre all'assedio di Shamar. Fra dieci giorni siederò nel tuo palazzo a Tarantia, circondato dai miei guerrieri. Devo dire qualcosa alle tue donne, prima di strappar loro la pelle e fabbricare le pergamene su cui racconterò i miei trionfi?».

Conan rispose con una tremenda imprecazione cimmera che a un uomo normale avrebbe fatto letteralmente scoppiare le orecchie, ma lo stregone si limitò a una piccola risata e si ritirò. Conan ne intravvide la figura rapace tra le sbarre di ferro che tornavano a posto, poi il pesante portale esterno si richiuse e il silenzio precipitò come un manto.

Re Conan provò l'anello fissato alla parete e la catena che lo tratteneva. Aveva le braccia e le gambe libere, ma gli anelli della catena erano spessi come

il suo pollice e assicurati a una fascia di ferro che gli cingeva la vita: la fascia era larga quanto la sua mano e spessa un centimetro e mezzo.

Conan lanciò un'imprecazione, e quando guardò il buio che premeva oltre il cerchio della torcia si sentì assalire da un'ondata di panico incontrollabile. Le superstizioni del barbaro dormivano nella sua anima, per nulla addomesticate dalla logica della civiltà, e l'immaginazione primitiva di Conan popolava i sotterranei di ombre orrende. Inoltre, la ragione gli diceva che Tsotha-lanti non lo aveva confinato laggiù solo per tenerlo prigioniero. I suoi catturatori non avevano motivo di risparmiargli la vita e certo lo avevano abbandonato nei sotterranei perché trovasse la morte. Si maledisse per aver rifiutato la loro offerta, anche se il suo ostinato codice d'onore si rivoltava al pensiero di scendere a patti con quei traditori. Sapeva che se lo avessero portato fuori e gli avessero ripetuto la domanda, la sua risposta sarebbe stata la stessa. Lui non era tipo da vendere i suoi sudditi a un macellaio, anche se quando aveva usurpato la corona d'Aquilonia lo aveva fatto esclusivamente per il proprio tornaconto. A volte anche in un barbaro dalle mani insanguinate si instilla il principio della responsabilità morale di chi governa una nazione.

Conan pensò all'ultima, abominevole minaccia di Tsotha e imprecò dalla rabbia, sapendo che non era una semplice vanteria. Uomini e donne erano, per il mago, ciò che gli insetti striscianti sono per lo scienziato. Le morbide mani che avevano accarezzato il re di Aquilonia, le labbra che lo avevano baciato, i seni bianchi che avevano tremato nel suo amplesso, sarebbero stati scuoiati per volere dello stregone...

Mentre pensava a questo, il cimmero sentì un fruscio che gli gelò il sangue per ciò che sottintendeva. Si tese nello sforzo doloroso di ascoltare meglio e una mano ghiacciata gli accarezzò la spina dorsale. Era il rumore inconfondibile di scaglie di serpente che scivolano insinuanti sulla pietra. La fronte si imperlò di sudore freddo quando vide, al di là del cerchio di luce, una sagoma confusa ma colossale, paurosa benché indistinta. L'apparizione si innalzò ondeggiando leggermente e un paio di occhi gialli lo fissarono dalle tenebre. Poco a poco una testa enorme, orrenda e a forma di cuneo, si materializzò davanti agli occhi del re: dal buio, in un turbinio di spire lucenti, emerse il più orrendo prodotto dell'evoluzione in fatto di rettili.



Era un serpente, ma faceva impallidire tutte le idee di Conan a proposito dei serpenti: dalla coda appuntita alla testa triangolare misurava venticinque metri e la testa era più grande di quella di un cavallo. Alla luce fioca della torcia le scaglie brillavano freddamente, bianche come brina. Certo il rettile era nato e cresciuto nel

buio, ma i suoi occhi malefici vedevano con la massima chiarezza. Alzò le spire titaniche davanti al prigioniero e la gran testa sorretta dal collo arcuato arrivò a pochi centimetri dalla faccia dell'uomo. La lingua biforcuta saettò, sfiorando le labbra di Conan, e il fetore che emanava dall'animale lo costrinse a piegarsi dalla nausea. I grandi occhi gialli brillavano nei suoi e il re restituì l'occhiata con la determinazione di un lupo in trappola.

Non fu il ragionamento a consigliargli di restare immobile, dato che era comunque condannato e a lume di logica era preferibile che il serpente lo mordesse e la facesse finita per sempre; fu il cieco istinto di sopravvivenza a immobilizzarlo come una statua fusa nel ferro.

Il serpente ondeggiò su di lui come per accertarsi che l'uomo immobile fosse veramente vivo; poi, all'improvviso, la porta esterna (del tutto invisibile tra le ombre) si aprì con stridore. Il rettile, sospettoso come tutti quelli della sua razza, girò il collo con una rapidità incredibile per la sua mole e scomparve strisciando nel corridoio, con un movimento poderoso. La porta di ferro rimase aperta, le sbarre si sollevarono e alla luce delle torce esterne apparve una figura nera. Il nuovo venuto scivolò nel corridoio, abbassando parzialmente la griglia. Quando si avvicinò alla torcia che brillava sulla testa di Conan, il re vide che si trattava di un nero gigantesco, nudo, il quale in una mano impugnava un grande spada e nell'altra un mazzo di chiavi. Il nero parlava in un dialetto costiero che Conan conosceva: lo aveva imparato quando faceva il pirata al largo del Kush.

«Da molto tempo volevo incontrarti, Amra», esordì il nero, dandogli il nome con cui Conan era conosciuto dai kushiti ai tempi delle sue avventure come bucaniere: Amra significava “il Leone”. «Ho rischiato parecchio, per questo incontro. Guarda, sono le chiavi delle tue catene! Le ho rubate a Shukeli. Che cosa mi darai in cambio?».

Fece ondeggiare le chiavi davanti agli occhi di Conan.

«Diecimila lune d'oro», rispose prontamente il re, che sentiva rinascere la speranza.

«Non bastano!», gridò il nero, con i lineamenti d'ebano che splendevano di ferocia e d'esultanza. «Non bastano per i rischi che corro...».

«Quindicimila lune d'oro e un palazzo nel Poitain», offrì il re.

«Di più!», gridò il nero. «Offrimi di più! Che cosa mi darai?».

«Cane d'un negro!», un rosso velo di rabbia calò sugli occhi di Conan. «Se fossi libero ti lascerei con la schiena spezzata! Shukeli ti ha mandato qui per prenderti gioco di me?».

«Shukeli non sa che sono venuto, uomo bianco», rispose il nero, piegando il collo taurino per guardare negli occhi feroci del prigioniero. «Ti conosco da molto tempo, da quando ero a capo di un popolo libero, prima che gli stigiani mi catturassero e mi vendessero al nord. Non ricordi il sacco di Abombi, quando i tuoi lupi di mare invasero la città? Davanti al palazzo di re Ajaga uccidesti un capo e un altro capo ti sfuggì: fu mio fratello a morire, io ero quello che si salvò. Voglio il prezzo di quel sangue, Amra!».

«Liberami e ti darò tanto ora quanto pesi», ringhiò Conan.

«Cane bianco, sei come tutti quelli della tua razza! Per un nero come me l'oro non può pagare il sangue. Il prezzo che chiedo è... la tua testa!».

L'ultima esclamazione fu accompagnata da un urlo maniacale che produsse un'eco agghiacciante. Conan si tese, ribellandosi inconsciamente alla prospettiva di morire come una pecora, ma un attimo dopo fu sopraffatto da un orrore più grande. Alle spalle del nero era apparsa una sagoma paurosa che ondeggiava nelle tenebre.

«Tsotha non lo saprà mai!», rise malvagiamente lo schiavo, troppo eccitato dal momento di trionfo per prestare attenzione a qualunque altra cosa e troppo ubriaco d'odio per sapere che la morte gli era giunta alle spalle. «Il mio padrone non scenderà quaggiù fino a quando i demoni non avranno strappato le tue ossa dalle catene. Avrò la tua testa, Amra!».

Lo schiavo divaricò le gambe nodose, simili a colonne d'ebano, e alzò la grande spada con entrambe le mani; i muscoli neri guizzarono alla luce della torcia. In quel momento l'ombra titanica dietro di lui si abbassò e colpì: lo scatto delle mascelle triangolari fu così violento che riecheggiò nelle gallerie. Dalle grosse labbra del nero, spalancate in una smorfia di dolore, non uscì alcun suono. Nello stesso istante in cui la testa si tuffava, la vita abbandonò lo sguardo del disgraziato come una candela che si spegne. Il corpo della vittima fu scaraventato in fondo al corridoio e la gigantesca forma del rettile si avviò sinuosamente, orribilmente, da quella parte, spire su spire scintillanti che dopo un attimo scomparvero alla vista. Ancora qualche secondo e alle orecchie di Conan arrivò distintamente il rumore delle ossa frantumate. Poi vide qualcosa che gli fece balzare il cuore in gola: la spada e le chiavi erano cadute dalle mani del nero ed erano rimaste sul pavimento, le chiavi quasi ai suoi piedi.

Un breve armeggiare con le pesanti serrature e fu libero. Raccolse la spada caduta e si guardò intorno, ma c'erano solo le tenebre in cui il serpente aveva trascinato i resti maciullati di quello che una volta era stato un corpo umano. Conan si girò verso la porta aperta e in pochi passi giunse alla soglia, ma nella galleria echeggiò uno stridore che quasi somigliava a una risata e la griglia si abbassò con un tonfo, a un centimetro dalle dita del cimmero. Al di là delle sbarre era apparsa una faccia che ricordava un grottesco mascherone: Shukeli l'eunuco, indubbiamente alla ricerca delle chiavi rubate. Il guardiano godeva della sua frustrazione e certo non aveva notato la spada. Con una terribile imprecazione Conan colpì come il cobra: la grande lama sibilò tra le sbarre e la risata di Shukeli si trasformò in un rantolo. Il grosso eunuco si piegò a metà, inchinandosi al suo assassino, e si abbandonò come sego che si scioglie, le mani grassocce premute invano sugli intestini che uscivano dalla ferita.

Un ringhio di soddisfazione salì alla gola di Conan, ma era ancora prigioniero e le chiavi non aprivano la chiusura della griglia, che si poteva manovrare soltanto dall'esterno. Il suo tocco esperto gli rivelò che le sbarre erano dure

quanto la spada: tentare di tagliarle lo avrebbe privato, con ogni probabilità, della sua unica arma. Eppure quelle sbarre eccezionali erano intaccate in più punti, come se zanne incredibili le avessero aggredite. Con un brivido involontario Conan si chiese quali mostruosità senza nome avessero tentato di roderle. Non c'era altro da fare che cercarsi un'altra via d'uscita. Presa la torcia dalla nicchia, Conan si avviò con la spada in mano: le tenebre camminavano accanto a lui su piedi silenziosi.

Non era andato molto lontano quando sentì un gemito che usciva dalla nera imboccatura di un tunnel vicino. La prudenza lo mise in guardia ma la curiosità lo spinse verso la galleria: il cimmero era pronto a qualunque cosa, ma ciò che vide fu quello che meno si sarebbe aspettato. Si trovava davanti a un'ampia cella, chiusa da sbarre che dal soffitto andavano a conficcarsi direttamente nel pavimento; oltre le sbarre c'era un uomo o l'esatta copia di un uomo, avvinto dai viticci di una pianta che sembrava affondare le radici nel pavimento di pietra. La pianta era munita di foglie appuntite e fiori scarlatti: non il rosso dei petali normali ma un violento, livido color sangue che sembrava una perversione della vita vegetale. I morbidi ma robusti rami erano attorcigliati al corpo nudo dell'uomo e vi si aggrappavano; i fiori sfioravano la pelle smagrita con quelli che si sarebbero potuti scambiare per baci voluttuosi. Un grande fiore si trovava esattamente sopra la bocca e dalle labbra socchiuse usciva un gemito basso, bestiale. La testa dell'uomo era piegata come per una sofferenza insopportabile e gli occhi guardavano dalla parte di Conan senza vitalità né intelligenza. Erano vitrei come gli occhi di un idiota.

Ora il grande fiore scarlatto si abbassò e premette i petali sulle labbra contorte. Le membra del disgraziato si piegarono dal dolore, mentre i viticci vibravano in estasi, tremando per quanto erano lunghi. I petali cambiarono colore con eccezionale rapidità: tinte cupe, micidiali.

Conan non capiva quello che vedeva ma si rese conto di avere davanti un'anomalia di qualche tipo: uomo o demone, il prigioniero della pianta commosse l'animo generoso e impulsivo di Conan. Decise che doveva entrare nella cella e scoprì che la griglia era regolata da una serratura di cui trovò la chiave nel mazzo sottratto al nero. Il re varcò la soglia e i petali dai colori violenti si aprirono come il cappuccio di un cobra, poi i viticci arretrarono minacciosi e tutta la pianta ondeggiò nella sua direzione. Non si trattava di vegetazione normale, questo era certo; Conan avvertì la presenza di un'intelligenza estranea e malevola. La pianta lo vedeva ed emanava ondate d'odio quasi tangibile. Avvicinatosi cautamente, Conan individuò lo stelo da cui si sviluppava il corpo del vegetale: un disgustoso fascio di tessuto più spesso della sua coscia. Mentre i lunghi viticci si protendevano su di lui con un sibilo e un fruscio di foglie, il cimmero alzò la spada e recise lo stelo con un sol colpo.

Il prigioniero della pianta fu scaraventato di lato e la creatura vegetale sferzò il pavimento come un serpente decapitato, poi si rattrappì in una gran palla irregolare.

Conan guardava a bocca aperta, ma un rumore lo indusse a girarsi con la spada in pugno. L'uomo che aveva liberato era in piedi e lo guardava. Altra meraviglia: gli occhi nella faccia stanca non erano privi di espressione, ma brillavano di intelligenza e apparivano scuri e riflessivi. La maschera catalettica era caduta per sempre; la testa, stretta e ben formata, era sormontata da una fronte splendida che rivelava origini aristocratiche. Tutto nello sconosciuto era nobile, come dimostravano la figura snella e le mani e i piedi piccoli. Le sue prime parole furono sorprendenti.

«In che anno siamo?», chiese lo sconosciuto, parlando kothiano.

«Oggi è il dieci del mese di Yuluk, nell'anno della Gazzella».

«Ishtar yagkulide!», borbottò lo straniero. «Dieci anni!»; si passò una mano sulla fronte e scosse la testa, come per liberarsi il cervello da un accumulo di ragnatele. «Ancora è tutto confuso. Dopo dieci anni di vuoto, non ci si può aspettare che la mente funzioni subito con chiarezza. Tu chi sei?».

«Conan, nato in Cimmeria e ora re di Aquilonia».

Gli occhi dell'altro mostravano sorpresa.

«Davvero? E Numedide?».

«L'ho strangolato sul trono la notte che ho conquistato la città imperiale», replicò Conan.

L'ingenuità della risposta fece sorridere il prigioniero.

«In tal caso, maestà, chiedo il tuo perdono. Avrei dovuto ringraziarti per il servizio che mi hai reso, ma sono come uno che si svegli all'improvviso da un sonno più profondo della morte e popolato da incubi più tremendi dell'inferno; comunque, mi rendo conto che devo tutto a te. Dimmi, perché hai deciso di tagliare lo stelo della pianta Yothga invece di strapparla alla radice?».

«Perché molto tempo fa ho imparato che è più saggio non toccare con le mani quello che non conosco», rispose il cimmero.

«Buon per te», ribatté lo straniero. «Se avessi tentato di strapparla, ti saresti accorto che a quelle radici sono attaccate creature contro cui neanche la tua spada potrebbe nulla. Le radici di Yothga pescano nell'inferno».

«Ma tu chi sei?», domandò il re a sua volta.

«Mi chiamano Pelias».

«Cosa?», gridò il re. «Pelias lo stregone, il rivale di Tsotha-lanti scomparso dieci anni fa?».

«Dimmi, maestà, quel negromante è a Khorshemish? Ma no, non c'è bisogno che tu risponda. I miei poteri cominciano a svegliarsi e vedo nella tua mente una grande battaglia, un re intrappolato col tradimento. Vedo Tsotha-lanti che corre verso il Tybor con Strabone, il re di Ophir e una sfiorita bagascia che si illude di manipolare i regnanti con l'aiuto del suo amico negromante. Tanto meglio, le mie arti sono troppo fragili per potersi misurare subito con quelle di Tsotha. Ho bisogno di riprendere le forze, di mettere insieme i miei poteri. Usciamo innanzitutto da questi sotterranei».

Conan fece tintinnare le chiavi sconsolatamente.

«Le sbarre davanti al portale esterno hanno una chiusura che si può manovrare solo dall'esterno. Non c'è altra uscita da queste gallerie?».

«Solo una, ma non ci interessa perché va giù invece di su», rise Pelias. «Non preoccuparti, vediamo questa griglia».

Fece strada nel corridoio con passi incerti, perché da troppo tempo non usava le gambe, ma poco a poco acquistò sicurezza. Mentre lo seguiva, Conan disse a disagio: «C'è un maledetto serpente nel corridoio principale. Stiamo attenti a non finirgli in bocca».

«Lo ricordo», rispose cupo Pelias. «Dieci dei miei discepoli sono finiti in pasto a quel mostro e io ho dovuto guardare. Si chiama Satha, il Vecchio, il primo animaletto di Tsotha».

«Ma Tsotha ha scavato questo labirinto solo per tenerci i suoi mostri?», chiese Conan.

«Non l'ha scavato lui. Quando la capitale venne fondata, tremila anni fa, sulla collina sorgevano le rovine di una città più antica. Re Khossus V, il fondatore, costruì il suo palazzo sulle pendici del monte e quando fece scavare le cantine si imbatté in una porta murata che ordinò di aprire: in questo modo scoprì le gallerie, che erano già sviluppate come hai visto. Ma il suo gran visir, esplorandole, fece una fine così orrenda che Khossus ordinò di murare l'entrata in fretta e furia. In seguito disse che il visir era caduto in un pozzo, ma fece sempre sorvegliare le cantine e successivamente abbandonò il palazzo, costruendone un altro alla periferia della città. Anche da qui, tuttavia, fuggì terrorizzato quando una mattina trovò un'impronta nera sul pavimento di marmo della camera da letto. Si trasferì con la corte all'estremità orientale del regno e costruì una nuova città. Il palazzo sulla collina non venne più usato e cadde in rovina, ma quando Akkutho I decise di rispolverare le glorie di Khorshemish vi fece costruire una fortezza. A Tsotha-lanti non è rimasto che edificare la rocca scarlatta e aprire di nuovo la strada ai sotterranei...».

All'improvviso Conan gridò e arretrò di un passo, inducendo il suo compagno a fare lo stesso. Davanti a loro sorgeva la grande sagoma bianca di Satha, con gli occhi che brillavano di un odio senza tempo. Conan si preparò a un attacco furioso e disperato: voleva cacciare la fiaccola ardente negli occhi del mostro e giocarsi la vita in un ultimo colpo di spada. Ma il serpente non guardava lui: il centro della sua attenzione era Pelias che sorrideva con le braccia incrociate. Negli enormi occhi gialli l'odio cedette il posto alla paura e fu l'unica volta in cui Conan vide una simile espressione sulla faccia di un rettile. Con un sol movimento, veloce come il vento, il grande serpente scomparve.

«Che cosa lo ha spaventato tanto?», chiese Conan, guardando il suo compagno a disagio.

«Le creature con le scaglie vedono ciò che sfugge all'occhio umano», rispose Pelias, enigmatico. «Tu vedi il mio aspetto esteriore, lui ha visto la mia anima».

Un brivido salì lungo la schiena del cimmero e si chiese se, dopo tutto, Pelias fosse un uomo o un altro demone degli abissi in sembianze umane. Per un

attimo rifletté se non fosse il caso di conficcargli la spada nella schiena senza altre esitazioni, ma proprio in quel momento arrivarono davanti alla grata di ferro che si stagliava alla luce delle fiaccole più distanti. Il cadavere di Shukeli era afflosciato tra le sbarre in una confusione di cenci e sangue raggrumato.

Pelias scoppiò a ridere, e non fu piacevole.

«Per il bianco sedere di Ishtar, chi è il nostro carceriere? Ma guarda, niente-dimeno che il nobile Shukeli in persona, l'uomo che si divertiva ad appendere i miei ragazzi per i piedi e li scorticava ridendo! Dormi, Shukeli? Perché sei così rigido e tiri la pancia in dentro, come un porco vestito?».

«È morto», mormorò Conan, a disagio di fronte a parole così beffarde.

«Morto o vivo», rise Pelias, «aprirà quella porta per noi».

Batté le mani con vigore e gridò: «Alzati, Shukeli! Torna dall'inferno e sorgi dal tuo sangue per aprire la porta ai tuoi padroni! Alzati, ti dico!».

Un gemito pauroso risuonò nei corridoi. Conan sentì i capelli drizzarsi sulla nuca e un sudore freddo gli coprì la schiena. Il cadavere di Shukeli si agitò e poi si mosse, annaspando con le mani come un bambino. La risata di Pelias era spietata come un'ascia di pietra e sottolineava ogni movimento dell'eunuco, che, messosi in piedi, armeggiava con le sbarre della grata. A guardarlo Conan sentì il sangue trasformarsi in ghiaccio e il midollo in acqua, perché gli occhi spalancati di Shukeli erano vitrei e senza vita. Dall'orribile ferita nel ventre gli intestini penzolavano sul pavimento e i piedi dell'eunuco vi inciamparono. Manovrò la chiusura con movimenti da automa, senza volontà: quando si era agitato la prima volta, Conan aveva pensato che per un caso incredibile fosse ancora vivo; in realtà l'eunuco era morto ormai da tempo.

Pelias oltrepassò la grata aperta e Conan si affrettò a seguirlo, sudato e deciso a evitare ogni contatto con la figura orrenda che si era afflosciata di nuovo sulle gambe molli. Pelias non degnò l'eunuco di un'occhiata e Conan cercò di imitarlo, nonostante la morsa da incubo e la nausea che provava. Non aveva fatto dieci passi che un tonfo lo costrinse a girarsi di scatto: il cadavere si era abbattuto, inerte, ai piedi della grata.

«Ha fatto il suo dovere e l'inferno lo reclama», osservò Pelias in tono gradevole, fingendo, per educazione, di non notare i brividi da cui era assalito il suo compagno.

Fu il mago a fare strada per le scale e attraverso la porta d'ottone incoronata dal teschio che si trovava alla sommità. Conan strinse la spada aspettandosi di essere attaccato da decine di schiavi, ma la rocca era avvolta da un silenzio profondo. Attraversarono il corridoio nero e sbucarono in quello degli incensieri, tra nubi di vapori profumati. Ancora non si vedeva nessuno.

«Schiavi e soldati si trovano in un'altra parte della rocca», osservò Pelias. «Stanotte, dato che il padrone è lontano, saranno indubbiamente ubriachi o in preda ai fumi del loto».

Conan si affacciò a una finestra ad arco, ornata da un davanzale d'oro, che dava su una balconata. Si lasciò sfuggire un'imprecazione di sorpresa: il cielo notturno era punteggiato di stelle, eppure quando lo avevano chiuso nei sot-

terranei era passata da poco l'alba. Doveva essere più tardi di mezzanotte, ma non gli sembrava di essere rimasto tanto tempo sotto terra. Si rese conto all'improvviso di avere sete e una fame da lupo: Pelias fece strada in una stanza dalla volta d'oro e il pavimento d'argento, dove molte porte ad arco si aprivano nelle pareti tempestate di lapislazzuli.

Con un sospiro il taumaturgo si sprofondò su un divano di seta.

«Di nuovo seta e ori», constatò con sollievo. «Tsotha dice di essere superiore ai piaceri della carne, ma lui è per metà un demone. Io sono umano, nonostante le mie arti nere. Amo gli agi e il buonumore, ed è così che Tsotha mi ha intrappolato. Mi ha sorpreso ubriaco: il vino è una maledizione, ed eccolo lì, il traditore! Per il petto d'avorio di Ishtar, amico, versami una coppa. Un momento, dimenticavo che sei un re: verso io».

«Al diavolo», brontolò Conan, riempiendo una coppa di cristallo e offrendola a Pelias. Poi alzò la caraffa e bevve direttamente dal becco, imitando il sospiro di soddisfazione del mago.

«Il cane se ne intende di vini», osservò Conan, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «Ma per Crom, Pelias, dobbiamo starcene qui seduti finché i soldati ci taglieranno la gola?».

«Non aver paura», rispose Pelias. «Ti piacerebbe vedere se la fortuna assiste Strabone?».

Negli occhi di Conan bruciavano due fuochi azzurri e le dita strinsero la spada finché le nocche diventarono bianche. «Se lo avessi davanti in questo momento...!».

Pelias alzò un globo scintillante da un tavolo d'ebano.

«La sfera di Tsotha: un giocattolo per bambini, ma utile quando non c'è tempo per taumaturgie degne di questo nome. Guarda qui dentro, maestà».

Depositò la sfera davanti agli occhi di Conan e il re guardò nelle profondità lattiginose che parevano turbinare ed espandersi. Dallo sfondo di nebbie e ombre prese vita una serie di immagini. Il paesaggio era familiare: grandi pianure si stendevano intorno a un fiume serpeggiante, oltre il quale la terra cominciava ad alzarsi fino a formare un labirinto di basse colline. Sulla riva settentrionale del fiume sorgeva una città cinta di mura e protetta da un fossato collegato al fiume da ciascuna estremità.

«Per Crom!», esclamò Conan. «È Shamar e quei cani l'assediano!».

Gli invasori avevano attraversato il fiume e l'accampamento sorgeva nella stretta pianura fra la città e le colline. I guerrieri sciamavano intorno alle mura e le cotte di maglia brillavano sotto la luna. Frecce e pietre piovevano dalle torri e gli assediati erano costretti a ritirarsi, ma poi tornavano.

Mentre Conan mandava una bestemmia, la scena cambiò. Guglie altissime e cupole brillanti uscirono dalla nebbia e il re si trovò a contemplare Tarantia, la sua capitale, dove tutto era confusione. I cavalieri di Poitain, che aveva lasciato a difendere la città, uscivano dalle porte fra gli insulti e la sassaiola della folla che aveva invaso le strade; dappertutto si vedevano scene di disordini e saccheggi e i guerrieri con le insegne di Pellia si erano impadroniti di torri e

piazze. Su tutto, come una sovrimpressionazione fantasma, aleggiava il viso scuro e trionfante del principe Arpello di Pellia. Poi le immagini sbiadirono.

«È così!», imprecò Conan. «Il mio popolo si ribella contro di me appena gli volto la schiena...».

«Non proprio», intervenne Pelias. «Hanno sentito che sei morto e pensano che non ci sia nessuno a difenderli dai nemici e dallo spettro della guerra civile. È ovvio che, per evitare gli orrori dell'anarchia, si rivolgano al nobile più forte. Non si fidano dei poitanesi perché ricordano le vecchie lotte intestine, ma Arpello è a portata di mano ed è il principe più forte delle regioni centrali». «Quando tornerò in Aquilonia sarà soltanto un cadavere senza testa che metterò a marcire nella Piazza dei Traditori», sibilò Conan tra i denti.

«Il guaio è che Strabone ti precederà», gli ricordò Pelias. «E mentre lui entrerà a Tarantia, i suoi cavalieri devasteranno il regno».

«È vero!», Conan passeggiava nella stanza come un leone in gabbia. «Con il cavallo più veloce non potrei essere a Shamar prima di mezzogiorno e anche allora riuscirei soltanto a morire con la popolazione della città appena gli assediati avessero la meglio... perché è certo che entro pochi giorni riusciranno a espugnarla. Da Shamar a Tarantia sono cinque giorni a cavallo, anche ammazzando quelle povere bestie. Prima che io riuscissi a raggiungere la capitale e mettere insieme un esercito, Strabone sarebbe già alle porte con i suoi arieti. E poi, mettere insieme un esercito sarebbe problematico: appena annusato l'odore della mia morte, i maledetti nobili si saranno ritirati ognuno nel suo castello. E dato che il popolo ha scacciato Trocero di Poitain, non c'è nessuno a tenere lontane dalla corona e dal tesoro le avide mani di Arpello. Consegnerà il paese a Strabone in cambio di un trono di paglia e quando Strabone gli avrà voltato la schiena, aizzerà il popolo contro di lui. Ma non credo che i nobili lo appoggeranno e questo darà a Strabone la scusa che cercava per annettere il regno apertamente. Per Crom, Ymir e Set! Se avessi le ali volerei a Tarantia!».

Pelias, che tamburellava le unghie sul tavolo di giada, si fermò all'improvviso e si alzò con uno scopo preciso, facendo segno al re di seguirlo. Conan obbedì, sprofondato in neri pensieri, e il mago lo condusse per una scala di marmo e d'oro alla guglia più alta della rocca. Era notte e un forte vento soffiava nel cielo punteggiato di stelle, agitando la chioma nera di Conan. Molto più in basso tremolavano le luci di Khorshemish, che parevano lontane come le stelle nello spazio. In quello scenario Pelias aveva un aspetto ancora più impenetrabile e altero, quasi che la sua grandezza disumana fosse tutt'uno con le stelle.

«Esistono creature», intonò il mago, «che non appartengono né alla terra né al mare, ma all'aria e alle estreme lontananze del cielo; vivono per conto loro, gli uomini le ignorano. Ma a chi possiede le Parole, i Segni e la Conoscenza non sono ostili né inaccessibili. Guarda e non temere».

Pelias alzò le braccia al cielo e fece risuonare un lungo, misterioso richiamo che parve echeggiare all'infinito nello spazio, sempre più debole e remoto ma

mai spento: viaggiava in regioni inaccessibili del cosmo. Nel silenzio che seguì Conan udì un battito d'ali tra le stelle e indietreggiò quando una creatura immensa, simile a un pipistrello, si posò accanto a lui. I grandi occhi calmi dell'animale lo fissavano alla luce delle stelle e il re calcolò che l'apertura delle ali dovesse misurare almeno dodici metri. In realtà non era né un pipistrello né un uccello.

«Sali e cavalcalo», disse Pelias. «All'alba sarai a Tarantia».

«Per Crom!», brontolò Conan. «È un incubo da cui mi sveglierò nel mio palazzo? E tu? Non ti lascerò solo tra i tuoi nemici».

«Non preoccuparti di me», rispose il mago. «All'alba il popolo di Khorshemish saprà di avere un nuovo padrone. Non dubitare di ciò che gli dei ti concedono: noi due ci rivedremo sulla piana di Shamar».

Ancora dubbioso Conan si arrampicò sulla schiena crestata del volatile, mise le braccia intorno al collo arcuato e non poté fare a meno di pensare che fosse tutto un fantastico sogno. Con una grande impennata e un tuono di ali gigantesche, la creatura prese il volo e il re ebbe un capogiro perché le luci della città erano già lontane.

A oriente il sole sorgeva sulle torri di Tarantia e dal rosso dell'alba uscì un puntino volante che diventò un pipistrello e poi un'aquila. Tutti gridarono dallo stupore, perché sulla mura di Tarantia era calato un essere che gli uomini ricordavano soltanto da vaghe leggende; e quando sorvolò la torre principale dalle ali titaniche si catapultò un uomo. La creatura scomparve con un boato d'ali e la folla si chiese se avesse sognato. Ma sulla torre spiccava la figura selvaggia e barbara di un uomo seminudo, sporco di sangue e con una grande spada in mano. Dalla folla salì un grido che fece tremare le torri: «Il re, è il re!».

Arpello di Pellia, che si era impossessato con la forza del palazzo reale, non credeva ai suoi occhi: poi con un grido estrasse la spada e si precipitò furente sull'avversario. Con un ruggito da leone Conan parò il fendente che calava su di lui e abbassò la spada, afferrò il principe per il collo e lo alzò fin sopra la sua testa.

«Porta i tuoi complotti all'inferno!», ringhiò. Quindi scagliò il principe di Pellia oltre il parapetto, come un sacco di sale. Il corpo cadde per sessanta metri e si sfracellò sul pavimento della piazza, dove la gente si era scansata.

I cavalieri e gli armigeri di Pellia cercarono rifugio nelle strade ma la folla li fece a pezzi.

E, più in alto di tutti, il re nudo si contorceva in modo curioso; aveva le braccia allargate, dominava i bastioni tremanti ed era scosso da risate irrefrenabili: si beffava della folla, dei principi e persino di se stesso.

Il sole del pomeriggio brillava sulle acque tranquille del Tybor che lambiva i bastioni meridionali di Shamar. Gli scarni difensori sapevano che ben pochi di loro avrebbero visto un altro giorno.

Ma in quel momento, senza preavviso, un corno echeggiò sul frastuono della battaglia e un potente rumore di zoccoli si avvicinò all'esercito assediante. A nord della pianura brulicante di soldati sorgeva una catena di basse colline che pian piano crescevano verso nord e ovest, simili a giganteschi scalini. Proprio dalle colline, come gli schizzi di pioggia sparsa che precedono il temporale, apparvero i cavalieri che Strabone aveva mandato avanti per devastare le campagne: galoppavano ventre a terra e davano di sperone agli animali, perché alle loro spalle premeva un altro esercito. Dapprima fu solo un barbaglio di ranghi in movimento, poi arrivarono in piena vista: cavalieri coperti di ferro in mezzo ai quali sventolava lo stendardo col leone di Aquilonia.

Eccitatissimi, gli osservatori sugli spalti della città gridarono fino al cielo, percuotendo gli scudi dalla gioia. Gli abitanti di Shamar - straccioni e ricchissimi mercanti, prostitute dalla tunica rossa e signore vestite di seta e broccato - caddero in ginocchio per ringraziare Mitra; lacrime di gratitudine erano sui volti di tutti.

Strabone gridò una serie di ordini ad Arbanus, che avrebbe dovuto spostare l'esercito per affrontare l'inattesa minaccia: «Siamo sempre superiori di numero, a meno che non abbiano riserve nascoste nelle colline! Gli uomini sulle torri d'assedio possono pensare da soli a un'eventuale sortita dalla città. Devono essere i poitanesi: dovevamo aspettarci che Trocero tentasse una spavalderia del genere».

Amalrus gridò incredulo: «Vedo Trocero e il suo comandante Prospero... *ma chi cavalca in mezzo a loro?*».

«Conan?! Ma come...!?!», esclamò, pallida in volto, Xiannah.

«Che Ishtar ci salvi!», urlò Strabone, impallidito non meno di Xiannah. «È davvero re Conan!».

«Siete pazzi!», intervenne Tsotha, girandosi di scatto. «Conan è nella pancia di Satha da giorni!». Si interruppe all'improvviso, fissando allucinato l'esercito che si riversava nella pianura fila dopo fila. Non si poteva sbagliare sulla gigantesca figura in nero, con l'armatura fregiata d'oro e in groppa a un grande stallone pure nero; accanto a lui sventolavano i gonfaloni reali di Aquilonia. Dalle labbra di Tsotha-lanti uscì un urlo di rabbia bestiale e la bava gli macchiò la barba. Per la prima volta in vita sua Strabone vide il mago completamente sconvolto, e non fu piacevole.

«Questa è stregoneria!», urlò Tsotha come una belva, stringendosi la barba in un artiglio. «Come può essere fuggito e aver raggiunto il suo regno in tempo per organizzare un esercito? Dev'essere opera di Pelias, quel maledetto! Sento la sua mano in tutto questo. Che io sia dannato per non averlo ucciso quando potevo!».

Il re e la loro oscura compagna rabbrivirono a sentir nominare un uomo che si credeva morto da dieci anni e il panico che emanava dai condottieri si propagò all'esercito. Tutti avevano riconosciuto il cavaliere sullo stallone nero. Tsotha avvertì il terrore superstizioso dei suoi e l'ira trasformò il suo volto in una maschera infernale.

«Attaccate!», gridò, agitando le braccia magrissime come un pazzo. «Siamo sempre i più forti! Attaccate e schiacciate quei cani! Stanotte faremo festa lo stesso nelle rovine di Shamar!». Poi, suscitando l'orrore persino in Strabone, alzò le braccia al cielo e invocò il dio serpente: «O Set, promettimi la vittoria e giuro che ti offrirò cinquecento vergini di Shamar a bagno nel loro sangue!».

Arbanus preparò i suoi uomini e l'esercito alleato avanzò verso Conan come un mare d'acciaio. Gli osservatori sulle mura della città tremarono a vedere la forza dei nemici, che metteva in ombra quella dei soccorritori: in prima linea marciavano gli arcieri shemiti, poi gli alabardieri kothiani, quindi i cavalieri di Strabone e Amalrus.

Gli shemiti cominciarono i lanci a cinquecento metri e le frecce volarono in nugoli compatti tra i due eserciti, oscurando il sole. Gli arcieri occidentali, allenati da mille anni di guerra spietati con i selvaggi pittici, continuarono ad avanzare serrando i ranghi man mano che i compagni cadevano. Erano molto inferiori per numero e l'arco degli shemiti tirava più lontano, ma quanto a precisione gli arcieri bossoniani erano pari al nemico e all'abilità pura e semplice univano un morale più alto e armature perfette. Tirarono a distanza ravvicinata e gli shemiti cominciarono a cadere fila dopo fila. I guerrieri dalla barba nera e la cotta di maglia leggera non potevano reggere un bombardamento del genere, mentre i bossoniani erano avvantaggiati dall'armatura più pesante. Gli shemiti ruppero i ranghi, si diedero alla fuga e crearono il disordine tra i lancieri kothiani che stavano dietro di loro.

Senza la copertura degli arcieri i kothiani caddero a centinaia sotto le frecce bossoniane e quando, impazziti, si lanciarono all'attacco per cercare il corpo a corpo, furono accolti dai lancieri di Conan. Nessun corpo di fanteria poteva reggere il paragone con i feroci uomini di Gunder, che abitavano nella più settentrionale provincia di Aquilonia.

Vedendo che la sua fanteria era sconfitta, Strabone lanciò un urlo di rabbia e ordinò una carica generale. Arbanus esitò, indicando i bossoniani che in buon ordine avevano ristabilito la formazione davanti ai cavalieri di Aquilonia, rimasti immobili e indifferenti durante la mischia. Il generale consigliò un temporaneo ritiro, ma Strabone era pazzo di rabbia. Considerò il gran numero dei suoi, gettò un'occhiata al gruppo sparuto dei nemici e ordinò ad Arbanus di dare la carica.

Gli eserciti si scontrarono con un fragore di terremoto e le torri dissestate di Shamar tremarono. Gli squadroni disordinati dell'invasore non poterono reggere il tremendo cuneo d'acciaio, brulicante di lance, che si precipitava con la velocità del fulmine su di loro.

Arbanus cadde con una freccia nel collo e il suo stesso cavallo, morendo, gli fracassò il cranio.

La tragica sequenza non sfuggì agli occhi inquieti di Xiannah, che da quel momento cominciò seriamente a temere per la propria vita: con gli occhi si rivolse a Tsotha, cercando la sua protezione. Ma il mago aveva ben altro a cui pensare in quel frangente.

L'astuta ministra si era già opportunamente sfilata dalla tremenda mischia, quando lo stesso Amalrus cadde, la schiena spezzata in due dallo spadone di Prospero, il corpo che scompariva tra gli zoccoli furiosi dei cavalli.

Xiannah non aveva alcuna intenzione di rimanere travolta dalla battaglia: era pronta a fuggire in qualunque momento, insieme alle sue guardie personali. Lungi dal provare compassione per l'orribile fine del suo re, realizzò in fretta come potesse ora puntare alla reggenza di Ophir e perfino alla corona. Nonostante il suo sesso, nessuno avrebbe potuto fermarla, se avesse ancora potuto avvalersi del cruciale appoggio di Tsotha-lanti.

Mentre tuttavia si cullava con le sue illusioni di potere, un appuntito impreveduto rischiò di raggiungerla: una freccia bossoniana, schizzata fuori dalla mischia come dal nulla, sfiorò il collo di Xiannah. Un soffio gelido sembrò accompagnare il dardo: la morte l'aveva appena sfiorata.

Per lei era troppo: mentre si sentiva percorsa dal panico in tutta la sua imponente figura, ordinò ai suoi di ripiegare con la massima urgenza. Fu così che una ventina di cavalieri di Ophir scortarono Xiannah fuori dall'occhio del ciclone.

In mezzo alla tempesta era invece rimasto Strabone, ormai giunto corpo a corpo con l'arcinemico Conan: il re di Koth mandò un urlo e sferrò un tremendo colpo d'ascia. La lama si abbatté sull'elmo del re di Aquilonia e mandò scintille; il cimmero indietreggiò e restituì il colpo. La lama era lunga più di un metro e mezzo e sfondò prima il cimiero, poi il cranio di Strabone, mentre il cavallo del re si impennava sulle zampe posteriori, e, con un nitrito, rovesciava il corpo esanime dalla sella.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: i soldati di Koth e Ophir si diedero a una fuga disperata e i vincitori, furiosi, li inseguirono a lungo.

In mezzo ai fuggitivi si muoveva una figura illustre: Tsotha-lanti, che aveva sperato fino all'ultimo di mutare le sorti della battaglia. Ora filava come il vento su un cavallo magrissimo e dall'aspetto innaturale, la cui velocità non poteva essere uguagliata da nessun destriero normale. Ma con un'occhiata alle spalle, lo stregone aveva avvistato un inseguitore quanto mai deciso in groppa a uno stallone nero.

Conan cavalcava furioso e in silenzio, ma con la grande spada che mulinava nell'aria gocciolante di sangue.

Cacciatore e cacciato continuarono a correre nella prateria, ma pur tendendo al massimo muscoli e nervi lo stallone nero non riusciva a guadagnare un metro. L'inseguimento proseguì nella luce incerta del tramonto, fra le ombre che creavano illusioni, finché lo spettacolo della battaglia scomparve definitivamente. Allora nel cielo apparve un puntolino che crebbe poco a poco alle dimensioni di un'aquila. Planando a velocità folle, artigliò la testa del ronzino di Tsotha che si impennò e disarcionò il cavaliere.

Il vecchio stregone si alzò e fronteggiò l'inseguitore, gli occhi simili a quelli di un serpente impazzito, la faccia trasformata in una maschera di rabbia disu-

mana. In tutte e due le mani teneva un oggetto scintillante, e Conan capì che erano mortali.

Il re scese da cavallo e a grandi falcate raggiunse il nemico: a ogni passo l'armatura risuonava e la grande spada si alzò.

«Ci incontriamo di nuovo, stregone!», sogghignò il barbaro, ferocemente.

«Stai lontano!», gridò Tsotha, come uno sciacallo assetato di sangue. «Ti farò bruciare la carne sulle ossa! Non puoi sconfiggermi! Se mi farai a pezzi ogni frammento di carne e d'osso cercherà gli altri per rimettersi insieme e dannarti! Vedo la mano di Pelias, in tutto questo, ma vi sfido entrambi! Io sono Tsotha, figlio di...».

Conan si avventò su di lui, la spada guizzante e gli occhi ridotti a fessure. La mano destra di Tsotha scattò e il re si abbassò rapidamente. Qualcosa gli passò accanto alla testa con un bagliore di fuoco infernale. Prima che Tsotha potesse lanciare anche l'altro globo, la spada di Conan gli tranciò il collo di netto. La testa dello stregone rotolò dalle spalle con una fontana di sangue e il corpo ammantato di tunica barcollò sulle gambe, oscillando come quello di un ubriaco. Ma gli occhi neri e folli non erano spenti e continuavano a fissare Conan con odio; le labbra si muovevano ancora, le mani tastavano il vuoto orribilmente, come cercando la testa tagliata. Poi, con un improvviso batter d'ali, qualcosa calò dal cielo: l'aquila che aveva attaccato il ronzino di Tsotha. Afferrò la testa gocciolante nei terribili artigli e partì verso il cielo: Conan era paralizzato dallo stupore, perché dal becco dell'aquila usciva l'inconfondibile risata dello stregone Pelias.

Ma uno spettacolo ancora più orrendo avveniva a terra, perché il corpo senza testa si alzò dalla sabbia e cominciò a correre sulle gambe irrigidite, le mani tese ciecamente verso il puntino che scompariva tra le nuvole. Conan sembrava una statua di pietra e continuò a guardare finché la velocissima figura di Tsotha scomparve tra le ombre che tingevano i campi di rosso.

«Crom!», le spalle possenti ebbero un fremito. «Al diavolo queste battaglie tra stregoni! Pelias si è comportato bene con me, ma preferisco non vederlo mai più. Datemi una spada affilata e un nemico mortale da ammazzare... Maledizione, che cosa non darei per una fiasca di vino!».

Smaltita la sbornia, Conan si rese conto che non era ancora finita.

La potente Xiannah era riuscita a fuggire e al suo arrivo a lanthe si era subito imposta come Reggente.

Sapeva, però, di rischiare grosso. Non si era mai esposta così tanto prima d'ora. Ma l'esaltazione del potere era troppo grande per potervi rinunciare.

Intravista la possibilità di raggiungere il suo scopo primario, Xiannah non se l'era lasciata sfuggire.

Aveva sfruttato il vuoto di potere determinatosi dopo la morte di Re Amalrus per consolidare il proprio potere, e appena sentitasi sufficientemente sicura, si era proclamata Regina: Xiannah I, il sogno della sua vita.

Morbidamente avvenente, sfruttava il suo torbido fascino per sedare il malcontento popolare, mostrandosi spesso in piazza, languida e bisognosa di sostegno. Prometteva grandi riforme, ma intanto tartassava i sudditi e li teneva soggiogati attraverso un apparato di polizia che lei stessa aveva costruito in quegli anni.

All'interno della corte selezionava i propri fedelissimi, ne tollerava le crudeltà e li legava a sé con sfrenata lussuria.

Xiannah sembrava salda al potere e ciò ne esaltava l'ambizione.

Decise quindi di regolare i conti con il fratello di Amalrus, Milziade, che controllava la parte orientale del regno di Ophir e rivendicava la corona, minacciando di detronizzarla.

Fu perciò che Xiannah gli mosse guerra.

Si combatteva da sei mesi ed entrambe le parti si erano indebolite.

Xiannah aveva spremuto fino all'osso i sudditi, ma in guerra non aveva lo stesso talento che a letto o dietro le quinte del potere. I suoi colonnelli erano mediocri; e lei non rischiava la prima linea, temendo per la propria vita.

Il potere di Xiannah vacillava.

Conan non poteva rimanere indifferente alla sanguinosa guerra che si combatteva ai confini del suo regno.

E scelse di infliggere il colpo di grazia a Xiannah, non tanto per i buoni diritti di Milziade, quanto per stroncare le ambizioni di potere della tenebrosa Regina.

Xiannah I cercò di trattare con il potente Re di Aquilonia, ma senza ottenere nulla.

La sola notizia dell'ingresso in campo di Conan aveva gettato un'ombra funesta sul capo della Regina.

Il potere di Xiannah non era più saldo nemmeno nella capitale lanthe.

Correva voce che potesse essere rovesciata da un momento all'altro.

E che stesse preparando la fuga, per sottrarsi alla decapitazione prevista per gli usurpatori della corona.

Ma Conan non voleva arrivare a tanto.

Xiannah era pur sempre una donna. Sarebbe stata giudicata da una Corte indipendente, e avrebbe evitato, se non la morte, il linciaggio.

Per lui l'esilio era la soluzione preferibile.

Ma a mollare tutto Xiannah I ancora non ci pensava.

Aveva indetto un comizio sulla piazza principale e vi si era presentata quanto mai discinta, sbottonata, con il seno strizzato in un bustino scollato, solleticando così gli istinti più bassi dei sudditi che le erano rimasti fedeli.

Era la sua prova di forza.

«Quei cani di Milziade e Conan si sono alleati contro di me!

Ma non sanno a cosa vanno incontro...

Ho ancora molti uomini pronti a morire per me...!».

Un coro d'approvazione non tanto convinto fece da riscontro al monito di Xiannah.

Meglio di niente per la decadente Regina.

«E se non basteranno gli uomini... allora ci penserà un dio!».

Incredulità tra i presenti.

«Sì, il Grande Dagon è qui, sotto il mio potere!».

Un mormorio di terrore ed esaltazione insieme.

Dagon, l'arma segreta di Xiannah.

Tanto bastò per ammantarla di nuovo dell'aura di invincibile.

Xiannah concluse il comizio facendosi palpare dalla folla festante, con le sue guardie personali pronte a individuare eventuali sicari occultati tra i presenti.

Era una sorta di rito, di abbraccio erotico collettivo. Xiannah ne aveva bisogno per riaffermare, specie in quel momento, il proprio potere sui suoi sudditi. Anche le donne erano coinvolte. Anche loro palpavano. A loro giovava essere comandate da una regina.

Xiannah era ancora in sella e spaventava i suoi nemici.

A pensarci bene, però, vi era un precedente a lei sfavorevole.

Anni prima, un'altra Regina aveva evocato il potere di Dagon ed era stata brutalmente incornata dal terribile demone sfuggito al suo controllo...







Di certo Xiannah non aveva nessuna intenzione di fare la stessa fine. Aveva ottenuto precise garanzie dal mago incaricato di ripetere l'esperimento, ma il precedente era di cattivo auspicio, sebbene la folla si fosse sciolta rinfrancata dalle parole della propria Regina.

Il malcontento serpeggiava, ma quando Xiannah si faceva vedere così, i suoi sudditi erano disposti a perdonarle tutto e qualcuno anche a morire per lei.

Inoltre Milziade era tutt'altro che uno stinco di santo e il rischio di passare dalla padella alla brace era grosso. Senza contare la sofferenza di perdere una regina che avrebbe ancora potuto essere una prostituta di gran successo.

E che per chi se la poteva permettere, lo era davvero...

Insomma, Xiannah non era ancora finita. E in più aveva un'arma segreta, resa ormai di pubblico dominio.

Poteva essere un bluff, ma poteva anche essere una cosa seria.

Tsotha-lanti non era, infatti, l'unico mago in circolazione. La Stygia, ad esempio, era una vera fucina di maghi. E per di più non costavano nulla, perché a muoverli era la loro stessa, folle ambizione.

Un mago di Stygia avrebbe potuto evocare Dagon, demone acquatico che non disdegna di scatenare la furia degli elementi anche sulla terra. Per farlo avrebbe utilizzato un idolo di pietra o di legno. Ma per finalizzare l'invocazione e realizzare l'incarnazione della potenza malefica in un corpo capace di animarsi, sarebbe occorso un reagente. Un processo difficile, irto di ostacoli e soprattutto di rischi. Xiannah avrebbe potuto fuggire, sì; nel lontano Oriente, nel Khitai, e ricominciare tutto.



Una donna come lei avrebbe trovato nuovi seguaci, avrebbe ricostruito la propria posizione, anche grazie all'ingente "buonuscita" che avrebbe trafugato dalle casse del Regno.

Ma la tentazione di conservare il potere era più forte di ogni cosa.

L'Arcimago Elchin di Khemi aveva preparato tutto, mantenendo il segreto sull'aspetto più importante: il reagente, che rappresentava il Mistero dell'atto di incarnazione.

Fu solo quando le cose furono sul punto di precipitare, con Conan alle porte, che Xiannah I si risolse ad esercitare il rito di evocazione.

Non poteva conoscerne i dettagli, ma aveva intuito che il fattore di rischio era molto alto.

Elchin pronunciò parole arcane e sconosciute, invasato dal dio, la cui immane potenza stava per canalizzarsi in un corpo non abitato. Xiannah era avvinghiata al simulacro del dio, realizzato in legno di cedro, con il corno di un rinoceronte. Il suo calore avrebbe dovuto favorire l'incorporazione di Dagon.

Gli elementi primordiali dell'etere entrarono in agitazione, il vento si incuneava minaccioso lungo le strade della città, i nubi si ingrossavano minacciando pioggia.

In breve si scatenò un violento temporale.

Xiannah era in trepida attesa.

Elchin reiterava le formule.

La violenza della tempesta raggiunse il suo acme. I fulmini illuminavano a giorno la notte.

E accadde l'incredibile...!

Il simulacro del dio scricchiolò, le membra si agitarono, Dagon era salito sulla terra!

Xiannah si ritrasse incredula.

Il demone si avvicinò minaccioso alla regina.

La donna ebbe paura.

«No...! Dagon... no!».

«Non temete, regina! Voi siete la madre di un dio!», la incitò Elchin.

**SZOCK**

Il corno di Dagon affondò nel morbido ventre di Xiannah, sollevando da terra la regina di Ophir.

Un urlo disumano si levò nell'etere. Quello della regina, solo intuibile, ne fu completamente tacciata.

Xiannah era stata trapassata, la punta del corno protendeva dal dorso della regina.

Dagon la scaricò a terra come un sacco d'immondizia.

«Ora va', Dagon. Uccidi! Ammazza! Annienta i nemici della tua regina!», era la voce stridula di Elchin a tuonare tra i tuoni.



Il demone si avventò verso l'uscita, il mago chiamò il chirurgo di corte, occultato nei pressi, e si avvicinò alla regina riversa sul pavimento.

«Ba...stardo... tu... sa... pevi...».

«Il vostro sangue canalizza la potenza di Dagon su questa terra, ma è necessario che rimaniate in vita, mia regina.

Nell'altro caso passato alla storia, quella regina non era sopravvissuta e Dagon, o meglio la sua incarnazione incidentale, era stato sconfitto».

In mezzo a queste parole, il chirurgo di corte si prodigava per prestare qualche cura alla regina sventrata.

I suoi assistenti sollevarono Xiannah e la deposero su una lettiga, trasportandola in tutta fretta in una stanza all'uopo preparata per ospitarla.

Dagon, intanto, era già all'opera: con potenza inarrestabile devastava le schiere nemiche, invulnerabile al ferro per la prodigiosa compattezza del legno di cedro, immune al fuoco per i copiosi rovesci d'acqua che piovevano su lanthe.

Instancabile, implacabile, invulnerabile.

Anche l'esercito difensore aveva ritrovato slancio, cogliendo l'opportunità di una facile e gloriosa vittoria.

Fu per questa ragione che Conan ordinò di ripiegare: per evitare il massacro dei suoi uomini.

Lui avrebbe voluto rimanere e sfidare di persona il demone. L'aveva già fatto in passato. E aveva vinto.

Ma la sua responsabilità di capo ebbe il sopravvento.

Conan non poteva sapere che la sorte della battaglia dipendeva ormai unicamente dalla vita e dalla morte di Xiannah I.

La regina era agonizzante. Ma tanto bastava a Dagon per uccidere, ammazzare, annientare i suoi nemici.

Conan si ritirava, Milziade non poteva che fare altrettanto.

Fintanto che Xiannah I avesse vissuto, Dagon sarebbe stato rinchiuso nei sotterranei del palazzo reale, nutrito col sangue dei prigionieri, pronto a essere scatenato alla prima occasione.

Ma alla morte della regina, lui si sarebbe spento, irrigidito come lei; sarebbe tornato ad essere un tronco antropomorfo di cedro, coronato da un corno di rinoceronte.

Nessuno poteva conoscere il quel momento il fato di Xiannah I: la ferita era devastante, la ferita di un dio, ma lei era la madre putativa dello stesso dio, il sangue del suo ventre, come in un parto addominale, aveva bagnato il nascituro dio, conferendogli la sua immane forza vitale.

Tutta la città stava accorrendo al capezzale della regina.

Tutti erano consci del suo sacrificio: per invocare il demone, per sconfiggere l'armata di Conan e Milziade, Xiannah si era ferita a morte.

Agli occhi del popolo il sacrificio era puro, perché la regina sapeva di dover morire.

Agli occhi di Elchin il sacrificio era stato estorto con l'inganno.

Agli occhi di Xiannah, nella sua agonia, il sacrificio appariva essere un rischio calcolato, impostole dal destino, e che lei accettava pur di conservare il potere.

Ora doveva soltanto vivere.